

IL FATTO. Pescante: «Dipende dall'inchiesta». Ecco cosa ne pensano scrittori, registi, giornalisti...

ROMA. Dopo la morte di Fabrizio De Chiara sul ring di Carrara la storia della boxe in Italia sembra giunta ad una svolta. Della tragica scomparsa del pugile lombardo s'è discusso ieri a Palazzo Chigi. Lo hanno fatto, con il vicepresidente del consiglio Walter Veltroni che ha la delega per lo sport, il presidente e il segretario generale del Coni Mario Pescante e Raffaele Pagnozzi. «Sono qui - ha riferito Pescante - per rispondere alla lettera che il governo ci ha indirizzato in proposito. Abbiamo anticipato che venerdì il presidente della federazione pugilato Ermanno Marchiaro riferirà alla giunta sull'argomento e l'orientamento è quello di chiedere una relazione puntuale su quanto è avvenuto da approntare per la riunione successiva della stessa giunta». Fin qui una dichiarazione di prammatica, ma Mario Pescante è andato oltre: «Se ci sono state infrazioni lo accerteremo - ha proseguito il presidente del Coni - ma se non ce ne sono state (ho saputo adesso che De Chiara oltre che alla tac s'era sottoposto recentemente anche a una risonanza magnetica) secondo me il problema è ancora più serio. Se questo sarà l'esito le conclusioni saranno di altro tipo».

A questo punto l'interrogativo è scontato: abolire o no la boxe? Abbiamo sentito il parere di cinque personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo: Indro Montanelli, il regista polacco Skolimowski, Ricky Tognazzi, Bruno Gambarotta e lo scrittore Marco Lodoli.

Indro Montanelli

«Io ho qualche difficoltà a manifestare opinioni a caldo dopo un episodio come quello accaduto nei giorni scorsi. In questi casi il coro si leva quasi unanime: bisogna abolire la boxe perché è il tipo di sport che fa morire chi lo pratica. Ma non è vero». Montanelli ricorda che eventi tragici sono abituati anche in altri sport: «Si fanno questi discorsi anche sull'automobilismo quando c'è l'incidente in cui qualcuno ci rimette la pelle o sullo sci quando capita che qualcuno va a sbattere e, quando non muore, rimane paralizzato». «C'è un imbarbarimento in tutti gli sport - continua Montanelli -». Quando lo sport passa dal dilettantismo al professionismo imbarbarisce, questo avviene sempre. E allora quando si diventa una specie di mercenari dello spettacolo si arriva inevitabilmente a questi estremi. Ma come si fa con una legge ad impedire gli estremi? E ancora: «Non c'era una giusta preparazione a sostenere l'incontro? Ma questo si misura caso per caso, non così genericamente. Io non mi sento di condannare la boxe perché un pugile è morto, altrimenti dovrei condannare moltissimi altri sport». «Adesso possiamo anche dire: aboliamola e buonanotte. Ma siamo poco attendibili quando parliamo sull'impressione e sul trauma del momento. Poi, intendiamoci bene, non si raggiungerebbe nessun effetto. Perché la boxe continuerà tranquillamente come sempre si è fatta».

Jerzy Skolimowski

Regista cinematografico polacco, risiede oggi negli Usa. Da giovane è stato un discreto pugile dilettante: a memoria, cita un ruolino di 26 match, 13 vittorie, 2 pareggi e 11 sconfitte, dal 1953 al 1955. È in Italia, a Torino, per una retrospettiva dei suoi film al festival Cinema Giovani:



Signora De Chiara, il pugilato è uno sport da abolire? No, penso di no. Mio figlio non ha mai avuto questa volontà. E io, di rimando, credo in quello che faceva Fabrizio. Se avesse avuto questa idea sul ring non sarebbe mai salito, quei guantoni non li avrebbe mai indossati. A lui piaceva questo sport.

Ma lei, quando suo figlio le ha detto che avrebbe iniziato a frequentare il ring, non era granché d'accordo...



Un'immagine televisiva del pugile Fabrizio De Chiara mentre viene portato via in barella al termine del combattimento. Sotto, Mario Pescante

«Il futuro della boxe? Chissà»

MASSIMO FILIPPONI

non ha visto il tragico match di De Chiara, ma ne ha letto ampiamente sui giornali e non ci sta a demonizzare uno sport che ha amato e continua ad amare: «Prima di tutto ricordiamoci che la boxe non è il più pericoloso fra gli sport. In percentuale, ci sono più morti nell'automobilismo. La boxe è uno sport splendido, violento, che piace - diciamo apertamente, non facciamo gli ipocriti - proprio perché è violento, perché sul ring si affrontano due uomini intenzionati a mettersi k.o. l'un l'altro. Detto questo, gli incidenti mortali sono una tragedia, vanno assolutamente evitati con la prevenzione e con un maggiore controllo durante i match. Chi ha problemi fisici non deve salire sul ring. Durante il match, lo dico per esperienza personale, può succedere che un pugile voglia continuare anche quando è sull'orlo del crollo, ma in quel caso il suo allenatore e l'arbitro debbono fermarlo».

Ricky Tognazzi

«Penso che sia arrivato il momento di chiudere - dice il regista -. Il vero sport non comporta questo tipo di rischio». Anche per Tognazzi l'esaasperazione del professionismo ha provocato la degenerazione del pugilato: «La boxe professionistica, quella fatta di 15 riprese, è composta di un gusto sadico di vedere il masacro. A livello dilettantistico e amatoriale questi incidenti non avvengono quasi mai perché i pugili sono

protetti, perché ci sono solo 3 riprese. So che abolire la boxe non è possibile perché abbiamo ancora dentro il sangue questa necessità di vedere il "combattimento", però sicuramente si possono prevenire questi tipi d'incidenti introducendo regole più umane. È quindi necessario un intervento dall'alto. «L'istituto va mediato dalla ragione». Ma c'è ancora la possibilità di ritornare ad una boxe dal volto umano? «Credo di sì. Io amo la boxe. Il pugilato è una sorta di scherma dove la possibilità di farsi male deve essere minima. Non conta tanto la potenza quanto la capacità tecnica, il gioco di gambe, la velocità, il parare».

Bruno Gambarotta

«Io guardavo la boxe con mio padre in televisione e sono un appassionato. È un mondo che mi ha sempre molto affascinato perché l'ho legato sempre al concetto di lealtà. Non sono favorevole all'abolizione. So che dopo il caso drammatico del pugile morto molti sono per l'abolizione. Ma è cambiato il pugilato professionistico negli ultimi 20 anni? «Certo. Ricordo i grandi incontri del passato che richiamavano milioni di persone davanti al video, i match di Clay, di Benevenuti. Ora però non mi piace Tyson, non mi sogno neanche di guardarlo». Secondo Gambarotta l'abolizione non risolverebbe il problema. «Diventerebbe come il combattimento dei galli - dice l'autore televisivo - siccome è vietato lo fanno

di nascosto. Poi la gente pagherebbe cifre stratosferiche per andare a vedere gli incontri clandestini di boxe».

Marco Lodoli

«Io sinceramente credo che la boxe non vada abolita - dice lo scrittore romano -. Capisco che sull'onda della commozione per il terribile incidente di sabato notte c'è chi pensa alle soluzioni più drastiche, ma non credo che sia giusto abolire il pugilato: a certe condizioni infatti è uno sport bello, intelligente, risale alla notte dei tempi. Adesso molti dicono che la boxe è brutale, ma io non sono d'accordo. E poi, se si dovessero abolire gli sport in cui si muore, non ci dovrebbero essere automobilismo, sci, ciclismo... ci sono stati incidenti mortali anche nei tuffi, nella scherma, nell'ippica, mentre nel rugby sono di alcuni giocatori rimasti paralizzati in seguito ad azioni di gioco molto dure».

«Io ho sempre pensato che 12 o 15 riprese sono troppe - ripete Lodoli -, anche perché gli eventi più traumatici si verificano quasi sempre verso la fine degli incontri. La boxe non va fermata. Però si potrebbe fare come alle Olimpiadi: soltanto tre round e casco obbligatorio. Lo spettacolo non ne risentirebbe, ma la salute dei pugili sarebbe più tutelata».

Una lettera di Bartoletti direttore della Tgs



CARO DIRETTORE,

non credo, come ha fatto Folco Portinari (che ho sempre ritenuto una persona amabile ed equilibrata), che darmi del «sadico», dell'«imbecille», del «cinico» e dello «stupido», a proposito della - per me - dolorosissima vicenda De Chiara, possa costituire un buon argomento di conversazione e di dibattito. Quel «sadico», quell'«imbecille», quel «cinico» e quello «stupido» (insomma - come recita l'elegantissimo titolo dell'articolo - il direttore da «mettere alla porta») è la stessa persona che lo scorso anno interruppe in diretta una trasmissione (in cui non si «cazzeggia», ma si lavora) all'annuncio della morte di un ragazzo allo stadio di Genova.

Quella persona non è cambiata, né ha perduto la sua sensibilità umana e professionale. Ma ricorderà per tutta la vita - assumendosi in prima persona le proprie e le altrui responsabilità - la frustrazione, la sofferenza, la solitudine, l'imponenza e probabilmente anche gli errori di quella maledetta notte. Ma non è né con gli insulti, né col linciaggio che si può pensare di dare un contributo di verità ai propri lettori.

Cordiali saluti

[Marino Bartoletti]

Il direttore della Tgs, come si vede, evita di rispondere sulla questione principale: perché quella «maledetta notte» è andato in onda su Raitre, senza nemmeno un sottotitolo, l'incontro di boxe che è costato la vita al giovane Fabrizio De Chiara. Non è nostra intenzione linciare nessuno. Noi abbiamo solo chiesto - se è vero che esiste ancora in questo paese un principio di responsabilità - che il direttore di quel «misfatto» abbandoni il suo incarico. Richiesta che confermiamo.

L'INTERVISTA

La mamma del pugile: «Abolire la boxe? Non sono d'accordo». Oggi i funerali

«Ma Fabrizio amava questo sport...»

Carla De Chiara, la mamma del pugile morto sul ring di Avenza, è contraria all'abolizione della boxe. «Fabrizio amava questo sport - spiega -, non sarebbe stato d'accordo con tutte queste polemiche.»

LORENZO BRIANI

Questo è vero. Però con il tempo ci ha convinto, a me e a mio marito. La sua era una passione vera, non cercava soldi e fama. Aveva un lavoro, eppoi alle sue spalle c'era comunque una famiglia sana che lo ha sempre seguito passo dopo passo. Che lo avrebbe sostenuto anche nei momenti più difficili. Insomma, era un pugile per scelta, non per necessità.

C'è da dire che la boxe è una disciplina violenta... Lui ha sempre amato gli sport

«estremi». Così come il pugilato, avrebbe voluto provare a gettarsi giù da un ponte con un grande elastico legato ai piedi. Una cosa da "folli". Mi diceva: «Mamma, prima o poi ci provo...». Una volta ha anche fatto del free climbing ma senza però continuarlo. Sono stata troppo male, quella volta, e lui l'ha capito subito.

Fabrizio non ha mai provato gli sport di squadra, il calcio magari, o la pallacanestro?

No. Mi ha sempre detto: «Se faccio

fatica, voglio che il merito sia solamente mio». Nel calcio si gioca in undici e un gol lo si subisce anche senza essere protagonisti. Una squadra perde e vince indipendentemente dalla prestazione del singolo atleta. Ecco, questo non gli piaceva. I meriti li voleva tutti per se, indivisibili.

È vero che era appassionato di automobilismo?

Di Ayrton Senna in particolare. Quando è morto si è chiesto il perché di tutte quelle polemiche, di quel rumore. Questione di show business, si risponde. Nessuno ha mai pensato di abolire la Formula Uno. Ora, invece, stanno pensando di farlo con la boxe. Qui i miliardi non ci sono mentre c'era la passione di un ragazzo. Mio figlio, i miliardi sono da altre parti, negli Stati Uniti...

Fabrizio era un donatore di midollo osseo?

Anche questa era stata una sua decisione e io non ero assolutamente d'accordo. Lui già donava il san-

gue, e per questo era controllatissimo dal punto di vista medico. Quando, però, ha compiuto diciotto anni si è iscritto all'Admo, non ci ho potuto fare nulla.

Ritorniamo alla boxe, alle polemiche di questi giorni...

Nessuno va sul ring per perdere. Tantomeno mio figlio. Era orgoglioso e di sua iniziativa non avrebbe mai deciso di abbandonare prima del limite. Sapeva quello che faceva e conosceva i pericoli di questa disciplina. Ripeto: non ha mai detto «aboliamo il pugilato». Una posizione che rispetto totalmente, altrimenti andrei contro una convinzione di mio figlio. E questo non potrei sopportarlo.

I compagni di Fabrizio l'hanno in qualche maniera obbligata a cambiare programma per i funerali di oggi pomeriggio...

È vero. La bara verrà portata dal cortile di casa nostra fino alla chiesa a spalla. Me lo hanno chiesto i suoi compagni e io non ho detto di no.

Le nuove proposte Benvenuti: un medico per ogni pugile

LUCA MASOTTO

ROMA. Riunione di solidarietà per uscire dal fango di chi vuole affogare la boxe, invischiata con «falsi moralismi e odiose ipocrisie». Il mondo del pugilato autentico, quello che vive nelle palestre con i muri scrostati dall'umidità e dai sudori acidi, era tutto racchiuso in una stanzetta. C'erano dirigenti, manager, allenatori, preparatori, arbitri, pugili di ieri e campioni di oggi: mancava la federazione e il colpo mancino era facilmente prevedibile. L'organizzatore di questo sit-in al centro olimpico del Velodromo dell'Eur è stato Mario Guerrini, giornalista televisivo Rai e candidato alla presidenza e dunque scomodo alle alte sfere federali. Seppure istituita con fini anche propagandistiche, la tavola rotonda sulla boxe è stata un pretesto per abbozzare quelle che possono essere le misure per la sopravvivenza dei pugili: controlli più severi, manager più preparati, Tac obbligatorie prima del match, riduzione del numero dei round, il controllo del peso quattro giorni prima dell'incontro per evitare dimagrimenti suicidi. «La boxe è lo sport più antico ma anche il più vecchio tra tutti. Perrigenerarla ci vogliono strategie serie - ha subito preso la parola l'ex campione Nino Benvenuti -. Ogni pugile deve avere un medico personale che deve seguirlo in ogni fase della preparazione: si necessita di una commissione di medici che rilasci nulla osta e che controlli il peso almeno cinque giorni prima dell'incontro. Solo con queste tecniche si possono salvare delle vite. Stiamo piangendo un ragazzo ma ci saranno altri morti: l'importante è cercare di avere la coscienza a posto e di aver fatto il possibile. Un dietologo e una alimentazione severa e bilanciata sono necessarie. Inoltre sono contrario alla riduzione dei round: nei professionisti la forza dei pugili viene scaricata in pochi minuti e i pugni verrebbero scagliati con una potenza raddoppiata». Nelle piccole storie dei protagonisti e di due campioni mondiali, Vincenzo Nardiello e Alessandro Duran, viene fuori una boxe da anni 30. «Mi sono potuto permettere il medico personale solo dopo aver vinto gli Europei - ha dichiarato il pugile laziale, ex iridato dei supermedi -. Ora ne ho addirittura due. Il problema è che c'è troppa improvvisazione in tutti noi. Sono stufo di parole, bisogna agire e la federazione non muove un dito. Due Tac all'anno a distanza di sei mesi, sono poche: perché sono in palestra che si subiscono i colpi più duri e si rischia di far salire sul ring atleti non perfettamente integri». Per Duran, mondiale welter WBU, la lotta alla scarsa professionalità è impresa ardua: «Lo scorso giugno feci un esposto in federazione sullo stato di "malattia" della boxe: nessun intervento e neanche una riga sui giornali. Sono contrario al caschetto che limita la visuale, propongo invece dei guantoni più piccoli. Se i pugni si fanno sentire subito i match durano la metà. Non è possibile fare il professionista e andare a lavorare. Molte volte in palestra incontro dei ragazzi che hanno ancora i pantaloni sporchi di calce: fanno i muratori a tempo pieno. Non bisogna chiedere 15 giorni di permesso per disputare un campionato italiano come ha fatto De Chiara. Professione significa anche retribuzione adeguata». Nella confusione degli interventi il promoter Giulio Spagnoli fa parlare i numeri: «All'anno si disputano nel mondo circa 40.000 incontri, 500 sono i morti in un secolo e negli ultimi 30 anni sono state 28 le vittime, una ogni 42.857 match. La boxe è meno pericolosa di tante altre sport: ma ci sono dei falsi moralisti che continuano a criticarla senza aver mai assistito ad una riunione». E in questa critica agli ammiragli del fenomeno boxistico Guerrini ha pensato bene di sparare a zero contro la federazione: «In un anno spende 470 milioni per consulenze varie, mezzo miliardo per la rivista federale e appena 10 milioni per la tutela sanitaria. Ho le fatture».

Entro un mese saranno noti i risultati dell'inchiesta

Sarà eseguita questa mattina l'autopsia sul corpo di Fabrizio De Chiara, il pugile morto dopo l'incontro disputato sabato scorso. È stata disposta dal sostituto procuratore di Pisa Mario Profeta, che delega del sostituto della procura circondariale di Massa Biagio Mazzeo, titolare dell'inchiesta per verificare se sono configurabili responsabilità nella morte dell'atleta. Mazzeo ha spiegato che tratterà il caso De Chiara come un infornito mortale sul lavoro, seguendo le stesse procedure. Entro un mese sarà probabilmente possibile valutare se la morte sia stata dovuta ad un fatto accidentale o a negligenza. In tal caso potrebbe configurarsi l'ipotesi di omicidio colposo. Presto verranno convocate le persone che erano a bordo ring. Venerdì la Giunta Coni ascolterà il presidente della federazione Marchiaro e dopo aver sentito il parere di un gruppo di neurologi invierà una relazione al governo sui rischi della boxe.